



Due idee di Europa Il federalismo di Rossi e Spinelli (nella foto) si contrapponeva al progetto di De Gasperi

quell'anima dalla quale Schumann, Adenauer e De Gasperi erano partiti. Non a caso, alcuni analisti cominciano a individuare l'origine dell'ultima fase della crisi che viviamo nell'atteggiamento del Vecchio Continente di fronte alla cosiddetta «primavera araba» e al conseguente fenomeno migratorio dal Nord Africa.

Per dimensione storica, questo problema può essere comparato alla questione dei confini deflagrati nel secolo scorso. Se di fronte a un dramma di queste proporzioni l'Europa non ha trovato le energie culturali per varare una strategia comune fondata sulla solidarietà, e se i vari Stati dell'Unione si sono preoccupati prevalentemente di come scaricare il peso maggiore sui Paesi vicini, per quale motivo essa dovrebbe dimostrarsi in grado di risolvere in maniera non egoistica il problema del debito sovrano e sconfiggere così la speculazione?

Proprio qui si pone il problema di

quale liberalismo possa integrare una strategia di crescita che porti l'Europa fuori dal tunnel nel quale si è cacciata. Non credo francamente che sia sufficiente, come fa Beppe Vacca, limitarsi a stigmatizzare il tratto ideologico di talune ricette liberiste. Anche perché per i liberali il mercato non è mai stato un luogo selvaggio. Esso è costituito da regole e da garanzie ma queste sono dettate dagli Stati per tutelare gli operatori e incoraggiare la concorrenza, non certo per guidare i processi economici o per condizionarli.

Io credo che per ritrovare la sua anima l'Europa debba coniugare strategie di crescita con un'attenzione costante alla persona che attraversa tutte le fasi dello sviluppo economico, perché solo uno sviluppo coerente e rispettoso dei valori dell'uomo è duraturo e veramente benefico e ciò non può che investire, a prescindere da ogni intervento statale, sia la fase della accumulazione che quella della distribuzione. Solo così, mentre la morsa della crisi si fa

più acuta, si sconfiggono le incipienti solitudini non solo dei lavoratori ma anche dei datori di lavoro, come dimostra ad esempio il dramma degli imprenditori che si sono suicidati pur di non operare licenziamenti o

Il centrosinistra
Rischia di abbandonare
idee socialdemocratiche
per una nuova ideologia

Le diversità liberali
Il pensiero cattolico
è più ricco e utile
del liberalismo statalista

perché hanno avvertito come una vessazione la impossibilità di riscuotere crediti da quello stesso Stato che chiedeva loro di pagare le tasse.

Questa impostazione impone di valutare in profondità ogni singola ricetta, non solo per la sua valenza ideologica ma anche e soprattutto

per le sue conseguenze reali. A Beppe Vacca, per i suoi antichi studi, non sfuggirà che una delle pagine salienti del liberalismo politico italiano fu quella che Silvio Spaventa scrisse nel 1876 quando si oppose, in nome dei principi liberali, alla liberalizzazione delle ferrovie. Non lo fece per favorire poteri forti o tutelare corporazioni, ma perché per un autentico liberale un processo di liberalizzazione deve consentire un effettivo miglioramento delle condizioni di mercato inteso non come luogo astratto ma come ambito che condiziona l'esistenza delle persone e la convenienza dei contribuenti.

Credo che il centrodestra nell'attuale fase storica debba avere ben presente questa lezione: nessuna concessione alle corporazioni ma anche nessuna cambiale in bianco a una impostazione ideologica, seppure «di sostituzione». Visto che la fine del comunismo e della guerra fredda consente un dibattito ideale più libero, piuttosto che occhieggiare a un liberalismo statalista, a volte tinto di giacobinismo, che trova in Torino uno dei luoghi di elezione (non penso certo a Einaudi quanto piuttosto al suo «allievo» Gobetti e alla tradizione azionista da lui ispirata), ritengo che il liberalismo italiano debba guardare verso quel pensiero cattolico che individuava nella comunità e nei corpi intermedi i luoghi nei quali la persona, pur senza perdere la sua specificità, potesse sconfiggere il rischio di solitudine insito nell'individualismo; verso quella tradizione socialista e riformista non solo pre-marxista per la quale l'umanesimo è sempre stato più importante del marxismo; e infine verso quel pensiero liberal-conservatore di marca anglosassone che non ha mai contrapposto persona e comunità e non ha mai sacrificato l'umanità alla crescita.

Si tratta di fonti di ispirazione molto differenti, ma che possono e debbono essere integrate per dare una risposta ai problemi che la crisi ha suscitato e che sarebbe una follia considerare solo nella loro matrice economica. Se la sinistra non ha remore ad attingere a un patrimonio da lei considerato troppo a lungo ostile e non solo a causa della guerra fredda, il centrodestra non deve nutrire complessi d'inferiorità e deve rilanciare la sfida guardando, anche oltre i territori del liberalismo, alla tradizione cattolica, socialdemocratica, riformatrice, che il centrosinistra rischia di abbandonare alla ricerca di una nuova ideologia. ♦